



# La Settimana in Libri

**rubrica settimanale di recensioni e segnalazioni**

**a cura di ANGELO COSTA**

*Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton*

**numero 13**

**(settimana dal 26 novembre al 2 dicembre 2007)**

## INDICE

KAI BIRD E MARTIN J. SHERWIN, *Robert Oppenheimer. Il padre della bomba atomica. Il trionfo e la tragedia di uno scienziato*, Garzanti, Milano, 2007

pag. 3

ALFREDO MARRANZINI, *Biografia breve di Giuseppe Moscati. La carità nella professione*, L'Apostolato della Preghiera, Roma, 2007

pag. 5

G. PARDINI, *Roberto Farinacci. Ovvero della Rivoluzione fascista*, Le Lettere, Firenze, 2007

pag. 6

ANTONIN-GILBERT SERTILLANGES, *Catechismo per i non credenti*, Edizioni Studio Domenicane, Bologna, 2007

pag. 8

ANDREA PEDRINELLI, *Quel gancio in mezzo al cielo. Claudio Baglioni, canzoni fra l'uomo e Dio*, Ancora, Milano, 2007

pag. 10

\*tutte le recensioni di questo numero sono di Angelo Costa

**KAI BIRD e MARTIN J. SHERWIN, *Robert Oppenheimer. Il padre della bomba atomica. Il trionfo e la tragedia di uno scienziato*, Garzanti, Milano, 2007, pp. 853**

Nella *Prefazione* a questo libro si legge: “La vita di Robert Oppenheimer, la sua carriera, la sua reputazione, persino il senso del suo valore, finirono improvvisamente fuori controllo quattro giorni prima del Natale del 1953. «Non riesco a credere a quello che mi sta succedendo», esclamò mentre guardava fuori dal finestrino della macchina che lo conduceva alla casa del suo avvocato a Georgetown, un sobborgo di Washington. Lì, nel corso di qualche ora, avrebbe dovuto affrontare una drammatica questione. Doveva forse dimettersi dal suo ruolo di consigliere governativo? O doveva respingere le accuse contenute nella lettera che Lewis Strauss, presidente della Commissione per l'energia atomica (AEC), gli aveva improvvisamente consegnato quel pomeriggio? La lettera lo informava che una nuova revisione dei suoi precedenti, e dei suoi suggerimenti sulle decisioni politiche, aveva avuto come risultato che egli venisse dichiarato un pericolo per la sicurezza e che contro di lui fossero avanzate trentaquattro accuse, che andavano da quella ridicola - «è stato riferito che nel 1940 era registrato come uno dei sostenitori degli Amici del popolo cinese» a quella politica - «nell'autunno del 1949, e anche in seguito, si è opposto allo sviluppo della bomba all'idrogeno». Per strana coincidenza, a partire dai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, Oppenheimer aveva lasciato crescere in sé la vaga premonizione che qualcosa di oscuro e infausto lo aspettasse”. (p. 9)

Ho letto qualche tempo fa un'un'ampia biografia di Robert Oppenheimer scritta da Abraham Pais, fisico come lui, di famiglia ebraica come lui, entrambi ricercatori e docenti a Princeton. Biografia lasciata incompiuta perchè nell'agosto del 2000 Pais è morto. Un libro fondamentalmente modesto, a tratti anche banale, seppure con qualche spunto interessante.

Leggere, invece, queste pagine dedicate a Oppie (questo un suo amichevole soprannome) scritte con maestria e perizia è stata un'avventura (si avventura perchè ho impiegato più di un mese vista la mole) veramente edificante. Si tratta, se questo possa interessare, ai lettori di questa rubrica, della migliore biografia che abbia mai letto.

Robert Oppenheimer è l'uomo che diresse il gruppo di scienziati impegnati nella costruzione della bomba atomica americana. Fu scelto dal generale Leslie Groves, che era al corrente delle sue simpatie socialiste praticate negli anni '30, ma che allo stesso tempo riteneva fosse l'unico in grado di organizzare il lavoro di centinaia di scienziati impegnati in una drammatica corsa con il tempo, nella convinzione - apparsa definitivamente infondata solo nella primavera del 1945 - che i nazisti fossero vicini alla costruzione di un loro ordigno nucleare.

C'è in queste pagine un modo di narrare che coinvolge il lettore e che obbliga a leggere la pagina che segue: “L'arrivo di Robert al Laboratorio Cavendish di Cambridge coincise con un momento di forte eccitazione nel mondo della fisica. Nei primi anni Venti alcuni fisici europei - tra cui Niels Bohr e Werner Heisenberg - stavano creando una teoria che chiamavano fisica quantistica (o meccanica quantistica). In breve, la fisica quantistica è lo studio delle leggi che si applicano all'andamento di fenomeni su scala molto piccola, quella di atomi e molecole. La teoria dei quanti avrebbe presto rimpiazzato la fisica classica nella descrizione di fenomeni subatomici come l'orbita di un elettrone attorno al nucleo di un atomo di idrogeno. Ma se questo per i fisici in Europa era un «momento caldo»,

Oppenheimer e molti altri fisici americani ne erano del tutto ignari. «Ero ancora uno studente nel senso negativo del termine», ricordava Oppenheimer. «Non seppi nulla della meccanica quantistica fino a che non andai in Europa. Non seppi nulla dello spin dell'elettrone fino a che non andai in Europa. Non credo che nella primavera del 1925 in America se ne sapesse nulla; comunque io non ne sapevo nulla.» A Cambridge Robert si stabilì in un modesto appartamento, che in seguito definì un «miserabile buco». Mangiava sempre al college e trascorreva le giornate in un angolo del laboratorio di J. J. Thomson, situato nel seminterrato, cercando di preparare sottili lamine di berillio da usare nello studio degli elettroni". (p. 61)

Robert Dallek scrisse: «Nessuno che sia interessato all'America del XX secolo potrà permettersi di ignorare questo libro».

La straordinaria biografia di Bird e Sherwin, premiata con il Pulitzer, ricostruisce una vicenda fondamentale del Novecento, interessanti le note sul suo rapporto con l'Unione Sovietica: «L'atteggiamento di Oppenheimer verso l'Unione Sovietica non stava seguendo l'andamento generale della nascente guerra fredda. Ma, per sua stessa ammissione, già durante la guerra aveva cominciato ad allontanarsi dal suo entusiasmo internazionalista di sinistra. Era stato colpito da un discorso che Stalin aveva fatto il 9 febbraio 1946. Oppenheimer - come del resto molti osservatori in Occidente - l'avevano identificato come una riflessione sulla paura che avevano i sovietici di «essere accerchiati e quindi della necessità di tenere alta la guardia, e di riarmarsi». Inoltre era rimasto deluso da quello che aveva saputo sullo spionaggio fatto dai sovietici durante la guerra. Secondo un informatore dell'FBI - identificato come «T-1», un amministratore del campus di Berkeley - nel 1946 Oppenheimer era tornato «terribilmente depresso» dopo aver partecipato a una riunione a Washington. T-1 segnalava anche che un funzionario governativo non identificato «aveva raccontato a Oppenheimer "la nuda verità" sulla cospirazione comunista, e che a seguito di questo Oppenheimer era rimasto profondamente deluso dal comunismo»".(p. 431)

Oppenheimer fu accusato di attività antiamericane, in virtù di un passato filocomunista che lo avrebbe portato a essere accusato di spionaggio e attività antiamericane. Ma su questo punto questa biografia è chiara: «Oppenheimer rese immediatamente pubblica una dichiarazione scritta in cui confutava tutte quelle dichiarazioni. «Non sono mai stato iscritto al Partito comunista. Non ho mai ospitato nessun gruppo di persone di quel tipo in casa mia o in nessun altro posto.» Disse non aveva mai sentito il nome «Crouch», Ma poi disse anche: «Non ho mai nascosto il fatto che una volta conoscevo molte persone che appartenevano a circoli di sinistra o che facevano parte di varie formazioni di sinistra. Ma il governo conosce tutti i dettagli di questa faccenda sin dagli inizi del mio lavoro al progetto per la bomba atomica». Queste smentite furono ampiamente riportate dalla stampa e sembrò che la cosa fosse messa a tacere. Gli amici gli offrirono il loro sostegno. Avendo letto quella «brutta cosa» sui giornali della California, David Lilienthal scrisse a Oppenheimer a proposito della testimonianza dei Crouch: «Anche se appare assolutamente disgustoso questo è solo un alito di vento contro la roccaforte della tua grande reputazione nella vita americana.»"(p. 535)

Eric Foner scrisse di questo libro: «J. Robert Oppenheimer ha finalmente ottenuto la biografia approfondita, penetrante e giudiziosa che meritava.» Sono queste parole la conclusione migliore ad una recensione che vuole essere un invito esplicito alla lettura.

**ALFREDO MARRANZINI, *Biografia breve di Giuseppe Moscati. La carità nella professione, L'Apostolato della Preghiera*, Roma, 2007, pp. 35**

In una lettera datata 20 gennaio 1920, indirizzata alla Sig.na Carlotta Petravella, che aveva perduto la madre, Giuseppe Moscati scriveva: «Ma la vita fu definita un lampo nell'eterno. E la nostra umanità, per merito del dolore di cui è pervasa, e di cui si saziò Colui che vestì la nostra carne, trascende dalla materia, e ci porta ad aspirare una felicità oltre il mondo.

Beati quelli che seguono questa tendenza della coscienza, e guardano all'al di là dove saranno ricongiunti gli affetti terreni che sembrano precocemente infranti».

Questo è stato Giuseppe Moscati, uomo di eccezionale profondità, da studente, da medico e da professore, Giuseppe Moscati non si chiuse mai nell'angusto cerchio degli studi umani, ma seppe elevarsi a considerazioni superiori, e attuare un equilibrio tra scienza e fede. Giunto ai vertici della carriera era ammirato e seguito per la scienza, ma non meno per la visione soprannaturale con cui curava le malattie. Ed era proprio questa visione che gli dava la giusta valutazione del sapere umano e l'umiltà di sapere riconoscere i limiti.

Questo libricino lo dovrebbero avere tutti gli studenti di medicina delle nostre università, per essere introdotti a questa eccezionale figura. Un libricino di poche pagine, che si legge in una ventina di minuti, ma che offre le coordinate attraverso le quali muoversi in una esperienza di vita veramente affascinante.

In una lettera datata 4 settembre 1921, indirizzata al Dott. Giuseppe Biondi, Moscati scriveva: «Ricordatevi che, seguendo la medicina, vi siete assunto la responsabilità di una sublime missione. Perseverate, con Dio nel cuore, con gli insegnamenti di vostro padre e di vostra mamma sempre nella memoria, con amore e pietà per i derelitti, con fede e con entusiasmo, sordo alle lodi e alle critiche, tetragono all'invidia, disposto solo al bene».

Un modello per tanti medici di oggi!

## G. PARDINI, *Roberto Farinacci. Ovvero della Rivoluzione fascista*, Le Lettere, Firenze, 2007, pp. 480

*«Chi dice Farinacci, dice Rivoluzione, Rivoluzione continua, ossia capovolgimento di valori, nel senso di una migliore e spregiudicata conoscenza delle cose che è l'unica Forma di vero progresso. Roberto Farinacci significa lotta in ogni Fase della vita, e tromba squillante che desta orrore per coloro che sono eternamente tortuosi: i panciafichisti e gli uomini del compromesso a ogni costo. [...] Se volontà di lotta e coraggio personale di fronte agli uomini e alle cose, e tenacità ed asprezza significano radicalismo, allora Roberto Farinacci è un radicale come meglio non lo si potrebbe concepire. Come è profonda in lui la dedizione alla sua idea, per la quale combatté in guerra, nelle mischie della lotta civile, nei comizi oratori della rivoluzione fascista, così forte è anche il suo odio».*

Niente, meglio di questo breve profilo divulgato dalla stampa tedesca nel 1940, vale a introdurre, in poche parole, quello che rappresentò sostanzialmente Farinacci nella storia del fascismo e del regime politico da esso edificato. Massimo esponente dello squadristo prima (sempre si rivolse alle camicie nere nella veste di capo degli squadristi), del “rassismo” e dell’intransigentismo poi, negli anni della dittatura finì per essere apertamente osteggiato da Mussolini e dal “sistema”, Con la sua morte Farinacci ha rappresentato, più di ogni altro, lo stereotipo del gerarca su cui scaricare ogni colpa di una ideologia e di un intero regime. Esecranda figura, insomma, di uomo politico capace di tutte le nefandezze e a cui tutte le nefandezze e le colpe e le più aberranti azioni potevano essere facilmente ascritte. Pure in campo fascista, i sopravvissuti non esitarono, a guerra conclusa, a scaricare sulle spalle di Farinacci, nella memorialistica anche a buon mercato, ogni genere di accusa e di responsabilità, tanto politica quanto morale: i “buoni” fascisti non tardarono a individuare nel “cattivo” Farinacci colui che rappresentasse per intero tutte le nequizie e le infamie, sollecitate da una “attenta” auto-rilettura di vicende, epoche, uomini e fatti ormai superati e da leggere, in modo più o meno disinteressato, nella nuova Italia democratica”. (p. 5)

Roberto Farinacci fu un interventista, tra i fondatori dei Fasci di combattimento, guidò lo squadristo fascista nel cremonese. Deputato dal 1921, fu segretario del Partito nazionale fascista dal 1925 al 1926. Alla caduta del regime, nel 1943, appoggiò Mussolini e si schierò per l'alleanza con i tedeschi. Fu fucilato dai partigiani. Farinacci sino alla fine degli anni trenta impersonò la figura del leader fascista in una versione diversa da quella di Mussolini, in modo persino contraddittorio rispetto a essa. Fuori dalle comuni e semplicistiche analisi, spesso frutto di valutazioni precostituite e distorte, questo volume non è soltanto la biografia del fascista più ortodosso del regime, ma vuole soprattutto ricostruire, scervo da preconcetti storiografici e ideologici, proprio i contorni di quel particolare modello di fascismo radicale, tanto validamente sostenuto dal capo dello squadristo, quanto invece apertamente osteggiato e represso da Mussolini.

Il Fascista “selvaggio”, capace di eroismi come di grotteschi fanatismi; di azioni lodevoli come di azioni sciagurate. Curiosamente formatosi nella socialdemocrazia di Bissolati, divenne l'intransigente ammiratore del nazionalsocialismo tedesco, contribuendo gravemente al tramonto del Regime, uomo che si occupava di ogni apsetto della vita sociale: “Proprio la stampa divenne un settore rilevante nell'attività di Farinacci, che spinse, falliti i tentativi di controllo della Federazione della stampa, per la costituzione di un Sindacato fascista di giornalisti. Poi, come aveva fatto con l'Anc e con il movimento cooperativistico nazionale (da lui era infatti partita l'iniziativa di unificare «sotto le insegne del littorio» il cooperativismo e di creare, onde ricondurre ogni centro di potere

economico-produttivo al Pnf, l'importante Ente nazionale per la cooperazione, mediante il commissariamento della Lega nazionale delle cooperative), invitò il governo al commissariamento della Federstampa (causa la critica situazione dell'Associazione della stampa romana), costringendo così la Federazione stessa ad assumere intanto la definizione di fascista e a fondersi poi, inevitabilmente, con il Sindacato fascista dei giornalisti". (p. 187) "Secondo alcuni – scrive l'autore di questa bella biografia - Farinacci brigava anche per cercare di mettere in piedi un proprio quotidiano a diffusione nazionale a Milano, ma per il momento dovette accontentarsi di potenziare il suo giornale (attraverso un accordo con Mondadori ricevette 8 linotypes): ne trasformò la testata, a partire dal 1926, in «Il Regime Fascista» e gli fece raggiungere 20 mila abbonati e una maggiore distribuzione. Difficile si rivelò invece l'attacco a «Il Mattino», allineato a un moderato fiancheggiamento al governo, nonostante l'azione di Preziosi e di Tecchio, finalizzata appunto alla distruzione del giornale". (p. 189)

Dense ed utili allo storico attento le pagine dedicate al rapporto con Arnaldo Mussolini, fratello del Duce definito: «Arnaldo è stato durante dodici anni il mio più prezioso collaboratore»: "Nei ripetuti colloqui, Arnaldo Mussolini contestava a Farinacci «da sua attitudine frondista, le sue critiche che in varie occasioni [aveva] rivolto alla Direzione del partito, e la necessità [...] di ricevere ordini come qualsiasi segretario» e lo richiamava sempre più spesso ai suoi doveri di «cameratismo, di obbedienza, di gerarchia e di disciplina»; ma l'ex segretario rispondeva che non si sarebbe mai «umiliato» a fare atto di sottomissione a chi considerava responsabile dello stato di cose in cui versava il fascismo e, in alcuni settori (nelle corporazioni), lo Stato: «tra gli elementi dello stesso Partito - replicava Farinacci a muso duro al fratello del duce - vi è un senso di disagio. Bisogna impedire l'affermarsi di certe camarille di marca massonica ed affaristica». Le parti non erano destinate ad avvicinarsi, proprio perché - tornavano ancora le parole di Preziosi - era lo scontro tra due modi opposti di concepire la vita pubblica e il fascismo: lo stesso Arnaldo doveva riferire che «in fatto di utilità concreta», anche l'ultimo incontro gli era parso «assai relativo». Arnaldo era poi "infastidito" che Farinacci bazzicasse un po' troppo il milanese, dove nonostante la profonda epurazione turatiana-giampaolina godeva ancora numerosi consensi, anche in considerazione del fatto che controllare il fascismo milanese voleva dire controllare gran parte dello stesso fascismo italiano (Milano, in quegli anni, concorrevano per la sesta parte a formare il bilancio dello Stato.). E il fascismo di Milano, per confessione dello stesso Arnaldo, vero deus ex machina della situazione politica della città, non era certo in fonde condizioni, anzi, andava «perdendo terreno» e molte questioni apparivano dubbie".(p. 253)

Un' importante pagina di storia scritta con competenza e dall'alto spessore scientifico.

## ANTONIN-GILBERT SERTILLANGES, *Catechismo per i non credenti*, Edizioni Studio Domenicane, Bologna, 2007, pp. 408

La risposta al problema se sia o no possibile un dialogo tra il credente e non credente non è semplice perché è una risposta "dialettica", e sono diversi gli elementi che interagiscono.

Questo libro, è un bel dialogo, che ricorda un po' alcune pagine dell'*Octavius* di Minucio Felice, fatto di domande a cui seguono risposte serene e puntuali: "Mi sembra paradossale dare alla vita un orientamento sproporzionato rispetto ad essa. Scrive Emile Faguet: «Ciò che mi interessa è ciò che è a mia misura; ciò che mi preoccupa è ciò che mi oltrepassa. I metafisici - e gli uomini religiosi - sono considerati pazzi da alcuni che si ritengono più o meno «intelligenti». Ma il «demente» sarà colui che, risvegliandosi lungo la ferrovia e non sapendo più da dove è partito e non sapendo dove va, contemplerà il suo scompartimento, lo osserverà, l'analizzerà, prenderà appunti, e non si preoccuperà di sapere da dove sia potuto partire e dove possa arrivare»". (p. 62)

Belle le risposte del credente: "Io parlo del Vangelo vivente, della Chiesa, della esatta dottrina della Chiesa. Metti uno accanto all'altro tutti i fatti contemporanei e il dogma cattolico; esamina criticamente i loro rapporti con un'analisi comparativa ben condotta, e ti prometto che avrai una sorpresa. I nostri sociologi moderni non sospettano quello che si stano lasciando sfuggire. Affermo con totale certezza, pronto a provarlo, che questi saggi «così progressisti» sono dei retrogradi che hanno fatto arretrare, per cecità spirituale e per presunzione, la scienza reale, la scienza profonda delle conoscenze umane, che si trova precisamente nel dogma, in ogni caso da esso implicata, concordante con esso e dipendente dal suo aiuto, E proprio così rispetto all'economia familiare moderna, al regime individuale moderno, i quali più ancora dei regimi antichi trovano nel dogma cattolico e solo in quello la loro consistenza morale e le loro garanzie di progresso.

*La tua Chiesa avrebbe dunque la risposta a tutto?*

Absolutamente no. E ci tengo anche a protestare, come ho fatto parecchie altre volte, contro coloro che richiedono alla religione delle soluzioni che dipendono esclusivamente dalla tecnica e dall'esperienza umana. A ciascuno il suo compito. Ma se ci riflettessi seriamente, vedresti che alla radice di tutte le difficoltà umane ci sono una o più difficoltà morali, e sono proprio queste che la nostra Chiesa risolve. E per una dottrina risalente a venti secoli fa e predicata da dei pescatori, mi concederai che questo è già un miracolo". (p. 87)

Ed ancora: "*Cristo non è Dio?* Cristo è Dio, e a questo titolo egli realizza, dicevamo, una sorta di panteismo individuale, per quanto possiamo dire, che designa la sua persona. Proprio lui è Dio, come Anassimene, mostrando con un ampio gesto il cielo e la terra, diceva: Tutto questo è Dio. Ma questo dato non annulla affatto la sua umanità. Questa umanità unita a Dio in persona conserva il suo funzionamento specifico, esaltato tuttavia da una tale unione, ed è in questo funzionamento di un'umanità «piena di grazia» che si rivela l'essenza del sovrannaturale.

*Ti chiedo ancora la sua precisa definizione.*

Si tratta di un'unione di conoscenza e di amore, di un'intuizione dell'intelligenza, di una compenetrazione dei cuori, di una comunicazione di vite che introduce l'umanità stessa nella Trinità, e non fa più che un solo destino di due destini naturali infinitamente disparati". (p. 197)

Un libro per Natale, per capire il significato di un evento!

**ANDREA PEDRINELLI, *Quel gancio in mezzo al cielo.*  
*Claudio Baglioni, canzoni fra l'uomo e Dio, Ancora,*  
*Milano, 2007, pp. 168***

E' un libro che sdogana Claudio Baglioni: da scrittore di canzonette d'amore (le più belle della musica leggera europea), a cantautore impegnato che alza gli occhi al Cielo e si interroga su tutto. C'è l'uomo della tenerezza infinita quando canta del padre morto: "L'ha fatto nel 2003, tornando ad interrogarsi sul morire nell'album *Sono io*. E non c'entrava solo una sopraggiunta maturità artistica. E' accaduto perché lì il soggetto della morte è stato suo padre, scomparso ad inizio 2000. Per lui Baglioni ha scritto la canzone *Patapàn*. Un brano che si snoda ricordo tenero e struggente, fors'anche consapevolezza ritardata di un affetto, dolore che infine esplose. E riflessione profondissima che prende le mosse dalle radici della memoria di una vita.

«Ce l'ho ancora sulla pelle quell'odore di colline/ sono lucine o sono stelle! quelle cose dove la campagna ha fine! ti ricordi, papà?». Ti ricordi, papà, di quando non avevo paura della vita e non mi interessava il tempo? Di quando dicevo «non ce la faccio più», ed ecco che «tu mi trovavi un legno / e io ci montavo su / con quel cavallo e un regno e uno schiocco / e patapàn». Ti ricordi, papà? Di quello schiocco, di quel patapàn. E via come solo i bambini, spensierati nel loro eterno presente, sanno fare. «Sotto a quel tuo naso grosso / messo come prua! non avevo mai paura! E nella sera chiara! da lontano l'armonia / di un suono di fanfara e le tue braccia forti / che indicavano la via / ai miei ginocchi storti e agli occhi e... patapàn». Eppure tu, papà, già mi raccontavi qualcosa che suonava incomprensibile. «Ti sentivo dire/ di chi c'è e chi non c'è più / e non poter capire / perché non è come un tram / su cui chi si vuoi bene/sale e viaggia e scende giù, ma tutti quanti assieme, per sempre... patapàn». Mentre poi no, non è così, papà. L'ho capito. Non è per sempre. Per sempre tutti quanti assieme. E Baglioni lo canta, intrecciando stavolta la poesia con la vita". (p. 63)

C'è il Baglioni che filosofeggia sul tempo e sulla vita: "Almeno finché l'anima non tornerà veramente bambina. Perché nel nostro quotidiano del Duemila, scrive Baglioni, l'«incanto» dello sguardo bambino possiamo solo auspicarlo. Difficilmente possiamo riviverlo: anzi, siamo «scocciati». «Scocciati dal fatto di non avere più quegli occhi che cercavano il mare già venti chilometri prima, quando non lo vedevi ma lo sentivi». Quando ieri, bambini, ci dicevano che c'era il mare e noi già lo sapevamo. Mentre oggi, che siamo adulti, «Il difficile è saperlo oggi». Perché la vittoria sul tempo sia completa dovremmo invece tornare già ora a quegli occhi. Ad essere «vento di girandole, bambini di granai, sogni di poeti. Sassi schizzati via dalle secche dell'abitudine, senza maschere, ingenui, innocenti. Senza colpa, con il diritto all'immaginazione»". (p. 71)

C'è il Baglioni del *gancio in mezzo al Cielo*: "Il gancio in mezzo al cielo, cielo che potremmo scrivere anche con l'iniziale maiuscola giacché di una palese dimensione ulteriore all'uomo si tratta, è la prima forte presa di posizione sul Senso da parte di Baglioni. Perché vivendo, magari anche cantando, si possa sperare di trovare il significato ultimo. Ed è una presa di posizione talmente radicata che viene rimarcata poi dall'artista in diversi sprazzi di poesia sparsi qua e là nei testi del successivo LP *La vita è adesso*. In *Notte di note, note di notte*: «Qui, in questa notte di note / a guardarmi la vita / dentro le mani vuote / Ma che cos'è mai / che mi fa credere ancora / mi riga gli occhi d'amore / e mi addormenterà dalla parte del cuore?». Ma anche nella romantica *Amori in corso*: in cui l'amore uomo-donna evoca

un avere «tra le braccia un senso d'amore» quasi oltre le possibilità umane, «che ci consuma e ci fa il cuore stanco».

Ma tutto questo si chiama avvicinarsi ad una fede? Baglioni, lo sappiamo, ha avuto un'educazione cattolica. Mai rinnegata ed anzi spesse volte cantata. In un certo senso dunque sì, potremmo anche definire questa sua crescita di consapevolezza verso un Senso ultimo come un cammino di fede sempre più esplicito. Ma la fede è pure ricerca. Come il viaggiare da cantastorie. E proprio in questa prospettiva Baglioni stesso ha raccontato chiaramente quale sia stato, negli anni, il proprio rapporto con Dio". (p. 75)

E' un libro con qualche forzatura, ma non importa, alla fine si dice della ricerca di un uomo, che, a volte, nelle sue canzoni parla anche di Dio. Sul piano narrativo il lavoro risulta molto modesto, però rappresenta certamente l'inizio di un nuovo tempo di studi su una figura che avrà sempre tanto da dire al lettore attento.



## CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la **Fondazione Novae Terrae** ed il **Centro Cattolico Liberale** al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

## PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

## MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.